

Fernanda:
antropoanalisi dell'incompletezza.
APPUNTI PER UNA CURA
PSICOFARMACO-FENOMENOLOGICA

L. CALVI

Fernanda è una donna di 37 anni, nata in Toscana da una famiglia di siciliani, abitante da molti anni in Brianza, laureata in lettere, insegnante in un Istituto Tecnico. Con lei vive una figlia di cinque anni, avuta da una relazione passeggera. La sua condizione potrebbe essere sintetizzata in due parole: esaltazione fissata. Si tratta d'una esaltazione amorosa. Da alcuni anni è innamorata d'un collega insegnante, che peraltro è sposato e non risponde assolutamente alle sue *avances*, per esplicite che possano essere. Non è lui il padre di sua figlia: questa viene da un episodio che lei stessa definisce insignificante e che in effetti non si può non considerare tale.

Quando arriva da me la prima volta Fernanda mi espone i sintomi d'uno stato depressivo piuttosto grave per cui desidera che le sia certificato un periodo di riposo. L'accontento, ma le prescrivo anche una cura farmacologica, motivo per cui viene ad un controllo e, tutt'in un botto, mi racconta una storia sorprendente. Sul rifiuto oppostole dal suo collega Fernanda ha rimuginato lungamente ed è arrivata a questa conclusione:

Può darsi benissimo che io di umano non abbia niente, salvo l'aspetto fisico. A livello cerebrale, cioè per quello che riguarda le facoltà superiori ed anche quelle sessuali, si fa sentire una natura che umana non è.

Dalla chiarezza, e soprattutto dal rigore con cui Fernanda si esprime, mi rendo conto che questa scoperta è giunta ad assumere nella sua coscienza il ruolo d'un vero e proprio principio ordinatore, intorno al quale vengono riorganizzate tutte le esperienze passate, vedute ora sotto una luce nuova.

Mi sento straniera – dice Fernanda – in un mondo che è sempre stato con me, ma che mi sfugge; cioè un mondo che soltanto oggi scopro guardandomi indietro e che, con ogni probabilità, non è limitato come sono io. Non avrei mai potuto sospettare che il mondo intorno a me potesse avere un'esistenza diversa dalla mia; tutte le cose che sono successe me l'hanno rivelato.

Sempre considerando vero – continua Fernanda – ciò che gli altri mi han detto, cioè che loro hanno la stessa memoria, intelligenza, fantasia di quelle che ho io, dovrei pensare che gli altri sono come me. Ma forse mi è stato tenuto nascosto che io sono del tutto diversa. Ci sono vari indizi: non ho mai avuto memoria; il mio atteggiamento sessuale va fuori razza: ho sempre sentito l'attrazione sessuale, ma nello stesso tempo il rifiuto della natura fisica dell'uomo, cioè dei suoi genitali. Al momento della consumazione mi accorgo sempre che quello non è cibo per me. Io sento profondamente l'anomalia della mia solitudine sessuale.

Senza una pausa, come chi lascia esplodere qualcosa che da tempo cova dentro di sé, così racconta Fernanda:

Tante cose collegate permettono di spiegare perfettamente il mio passato con una logica razionale. Perché in passato mi sono state fatte tante violenze da diverse persone? Ci deve essere un qualche motivo di fondo, motivo che non mi è mai stato rivelato da nessuno. Uniamo a tutto questo la scoperta della forma delle tonsille e della forma radiografica del cranio ed abbiamo un tutto che si propone alla mia riflessione. Io mi fermerei qui, perché di questa spiegazione ho veramente bisogno: mi sfugge dalle mani la speranza che mi ha sostenuto finora.

Quale speranza? – le domando.

Quella di potermi completare, cosa che oggi mi è diventata indispensabile, La prego di credermi. È indispensabile in una certa forma e solo in quella. Devo superare l'impossibilità di superare

questo momento. Il fatto è questo: io ho incontrato una sola persona che mi pareva avesse la mia stessa natura ed è Giovannino.

Entra in scena così il collega che la respinge. E Fernanda continua:

Se oggi io immagino di poter incontrare un'altra persona, per forza di cose non avrà la sua stessa natura, perché non è lui e quindi con quest'altra io non mi potrò completare. Se consideriamo che Giovannino è sposato, devo concludere che per me matrimonio non c'è. Tra pochi giorni, quando andrò a Palermo – dove vivono la madre ed uno zio – ne parlerò con i miei, perché escano dalla loro indifferenza. Con ogni probabilità nessuno ha bisogno del mio insegnamento: essi sanno tutto perché appartengono ad una natura perfetta alla quale io non appartengo e quindi chiederò l'invalidità permanente.

Dopo di che non saprò più cosa dire a mia figlia in materia di paternità, maternità, sessualità, ecc., tutte cose che mi sembrano fittizie, montature che io ho scoperchiato. Se niente è immorale, salvo ammazzare, tutta la morale è una solenne menzogna. Se noi siamo generati dai nostri genitori, perché mai dovrebbe essere proibito l'atto sessuale tra figli e genitori? Questa proibizione sarebbe giustificata soltanto se l'atto sessuale in sé fosse contro natura.

Io sono stata crocifissa a livello morale dal cosiddetto vizio della masturbazione, così come è indicata sui dizionari. Se è sbagliato cercare questo allora è sbagliato cercare qualsiasi piacere.

Non sono più in condizione di vivere, nel senso proprio della frase; vivo una vita falsa; mi è stato rivelato che la mia vita non corrisponde alla mia natura. La natura è l'esigenza di vivere in un certo modo, cioè con un uomo, come esigenza mentale. Io do per scontato che Giovannino, se non fosse sposato, sarebbe per me, in base alla maniera con la quale si è comportato. Io sono sicura di non essergli sgradita e ciò per tante cose... Per esempio, ha affermato che, venendo con me, tradirebbe sua moglie; questo vuol dire che, se andasse con un'altra, non sarebbe un tradimento in piena regola! Io mi sento simile a Giovannino e dissimile con un altro, per cui con un altro sarei in una situazione falsa, come avveniva col padre di mia figlia.

Alla fine di questo lunghissimo sfogo ne sapevo abbastanza perché mettesi in secondo piano, ai fini dell'intervento farmacologico, lo stato depressivo e dessi tutta l'attenzione necessaria all'evidente stato psicotico. Dopo alcune settimane altalenanti tra un'insufficiente ed

un'ottimale risposta al farmaco prescelto, le condizioni mentali di Fernanda erano molto migliorate, avendo per effetto la scomparsa della depressione, la ripresa con entusiasmo dell'insegnamento, l'affievolirsi della passione amorosa, l'assunzione d'un atteggiamento critico riguardo i paralogismi, enunciati prima come evidenze lapalissiane. Arrivava persino a sorridere d'aver detto convinta: «Sono una creatura incompleta e quindi chiederò l'invalidità permanente». Prudentissime domande giungevano però a mettere in chiaro che la deduzione era criticata, ma la premessa rimaneva tutta intera.

Il controllo della cura farmacologica portava Fernanda da me una volta alla settimana e quando il dosaggio fu stabilizzato ed io la rassicurai che poteva tranquillamente continuare così, Fernanda, con naturalezza, mi chiese un altro appuntamento di lì ad una settimana e così continuò a fare per poco più di cinque anni. Non fu mai pronunciata fra noi la parola psicoterapia, mentre Fernanda mi comunicava le sue azioni, i suoi stati d'animo, i suoi sogni, le sue fantasie. Da parte mia l'ascolto fu per i primi pochi mesi praticamente silenzioso, ma in seguito cominciai e continuai un esercizio fenomenologico a due, che si è di fatto prolungato per tutto questo tempo.

Mi sono chiesto parecchie volte come avrei potuto dare un ragguaglio di questa esperienza ed infine, riflettendo non soltanto su di essa ma anche su altre esperienze analoghe, sono arrivato alla conclusione di raccontare come sono andate le cose nel modo che ora mi accingo ad esporre.

Ho individuato alcuni nuclei tematici: la convinzione d'essere una creatura incompleta, la convinzione d'essere una creatura non umana, l'amore non corrisposto, l'onanismo. Salta subito all'occhio che i primi due temi non sono omogenei al terzo ed al quarto. Mentre, per avvicinare questi ultimi, ci si muove sul terreno del senso comune e dell'esperienza quotidiana, lo stesso movimento non è valido per avvicinare i primi due. Di fronte a questa constatazione devo decidere, come psichiatra, di scegliere fra tre possibili atteggiamenti, fatta salva in ogni caso la convinzione – di ordine generale – che l'alienità di Fernanda abbia le sue radici in alterazioni, ancorché non del tutto chiarite, cerebrali e neurotrasmettitoriali.

Il primo atteggiamento possibile è quello clinico-nosografico dove è corretto che io mi chiami medico e che Fernanda si chiami malata e dove la malata (e lo stesso dicasi per ogni malato) manda segnali, che io rimando ad un repertorio di malattie o di sindromi preconstituito da un'esperienza antica, grazie al quale posso agire da medico impegnandomi con la diagnosi, la prognosi e la terapia. Il secondo atteggiamento

possibile è quello fenomenologico soggettivo, che raccoglie non soltanto i segnali inviati dal malato ma anche i suoi vissuti e li rimanda al piano della comprensione, dove si decide quanta alienità del paziente può essere accettata come alterità. Il terzo atteggiamento possibile è quello fenomenologico oggettivo, nel quale il medico pratica un'assidua epochè su se stesso e riconosce altrettanto attiva nel paziente una sua epochè, che, per chiarezza espositiva e per corrispondere ad un uso diffuso, chiamerò psicopatologica. Questa epochè a due (si chiarirà poco per volta di che cosa si tratta) rende possibile un'accoglienza reciproca, nonché la coabitazione in un mondo comune, che è oggettivo in quanto è intersoggettivo.

Nella coabitazione vissuta per cinque anni da Fernanda e da me, e che è valsa a Fernanda il transito da un'alienità autistica ad un'alienità condivisibile, che vale quanto l'alterità, i quattro temi su enunciati sono stati argomento di conversazione obbedendo non certo ad un piano pre-stabilito, ma, altrettanto certamente, ad un assunto di fondo, che ritengo possa chiamarsi "cura".

Senza alcun riguardo per la cronologia reale, comincerò a parlare della masturbazione dalla quale Fernanda dice di "essere stata crocifissa". Emergono infatti intensissimi vissuti di coazione a ripetere e di colpa lancinante. Quella di Fernanda è una vera e propria ossessione, che la fa incrudelire verso il suo corpo, tormentato paradossalmente dal concomitare della scarica orgasmica e d'un irrigidimento muscolare generalizzato. Ogni episodio porta quindi sofferenza fisica, scoramento e avvilitamento. Fernanda ritiene ineluttabile che ogni momento di piacere porti con sé la sua punizione, motivo per cui sente arrivare con ansia crescente l'impulso erotico del quale conosce l'esito distruttivo e sa di non poterlo evitare. Il suo corpo è per lei estraneo e nemico.

L'irrigidimento muscolare, che tormenta Fernanda, mi ricorda un giovane cieco, Giuseppe (Calvi, cap. 3), tormentato anche lui da uno spasmodico irrigidimento muscolare, cui però l'attività masturbatoria portava sollievo. Un sollievo così forte che Giuseppe mi diceva: «Mi sembra di diventare d'ovatta». Ho raccontato a Fernanda il caso di Giuseppe e l'ho incoraggiata a ritornare spesso su di lui. E ciò avveniva, di modo che assistevo ad un corpo a corpo immaginario ingaggiato da Fernanda con Giuseppe, come se volesse strappargli il segreto d'una esperienza simile e contraria alla sua. A momenti sembrava che Giuseppe fosse presente tra noi due, perché il discorso di Fernanda s'infervorava rivolgendosi a lui direttamente ed anche così l'esercizio fenomenologico andava avanti. Suggestivo a Fernanda di porsi come meta il conseguimento di quella completezza di cui si sentiva mancante e, con l'aiuto di Giuseppe, le parlavo della masturbazione come d'una

carezza che modella il corpo, portandolo verso una plasticità morbida e leggera, inserita in uno schema non più mutilato ma integro. Si trattava di epochizzare il versante sessuale dell'onanismo per lasciar apparire quello corporale. Si trattava di lasciarsi alle spalle una sessualità vituperata e colpevolizzata per aprirsi ad una corporalità fiorente. Il Rubicone da superare era evidentemente la prova contraria sostenuta dall'irrigidimento muscolare. Ma qui è sopravvenuta la familiarità stabilita da Fernanda con Giuseppe, inseritosi nella nostra coabitazione, verso il quale aveva finito con lo sviluppare un'empatia tradottasi nella mimèsi del suo "sentirsi d'ovatta".

Conseguire questa metamorfosi non è stato facile ed è stato preceduto da cento approcci fugaci e da cento ricadute, ma alla fine Fernanda è riuscita a masturbarsi conseguendo un senso di benessere, fatto di leggerezza, di pace con se stessa, d'allontanamento dall'incubo di essere incompleta, colpevole e meritevole di "crocifissione".

Sempre ricordando che in pratica i quattro temi si sono sempre intrecciati tra loro, continuerò col parlare dell'infatuazione amorosa per Giovannino. Toccando l'argomento dei rapporti col sesso maschile, c'era da aspettarsi qualcosa a proposito delle violenze subite, che Fernanda aveva denunciato nella sua esternazione iniziale. Ma in effetti la sua infanzia e la sua adolescenza erano decorse senza alcun episodio particolare di abuso, mentre la figura del maschio seduttore violento ricorreva abitualmente nelle fantasie che l'eccitavano a masturbarsi, accompagnandosi ad un senso di rifiuto, che finiva col essere spasmodico al punto da produrre la contrattura muscolare. Via via che la contrattura muscolare spariva, le fantasie di seduzione violenta cedevano il posto a fantasie di seduzione dolce, delle quali la mano stessa di Fernanda s'incaricava di compiere l'opera con delicatezza, nello stesso tempo che disegnava fuggacemente (il tempo dell'episodio masturbatorio) la sua metà mancante. Anche questo aiutava Fernanda ad abbandonare la convinzione che il suo sentirsi incompleta fosse dovuto ad un destino insuperabile ed a spingerla verso la convinzione contraria e cioè che fosse possibile anche per lei aprirsi all'amore.

Mentre il tema della masturbazione veniva affrontato con l'aiuto d'un *partner* come Giuseppe, titolare del vissuto che sappiamo, l'infatuazione amorosa per Giovannino poteva essere superata solamente facendo riferimento ad un *partner*, che fosse esente da qualsiasi connotazione di violenza. A ciò s'aggiunga il tema di fondo d'essere incompleta, a segno che Fernanda stessa ripeteva spesso che il *partner* ideale avrebbe dovuto essere tale da completarla. A questo punto non restava che dargli un nome a questo benedetto *partner*: anima gemella.

Mi venivo persuadendo che si trattava di distogliere Fernanda dall'infatuazione per Giovannino senza aspettare che ella incontrasse un uomo disponibile, perché il loro incontro si sarebbe scontrato con troppe difficoltà da parte di Fernanda. Anche ammesso che il tema dell'incompletezza fosse in via di soluzione mediante la masturbazione, restava il tema della sua inumanità e restava la sua ripugnanza per i genitali maschili. Io mi ponevo sempre davanti la figura di Fernanda come se una metà di essa fosse vuota e vedevo l'anima gemella sopraggiungere a riempire questo vuoto, a mano a mano che Fernanda l'avesse scoperta, accettata, inserita nel suo mondo e finalmente annessa a sé. La seduta con Fernanda era tutto un succedersi ed un sovrapporsi di anamorfosi e di metamorfosi, era tutto un "cinema" – vorrei dire popolarmente – dove entrambi eravamo attori agiti da passioni dapprima divergenti: Fernanda la sua esaltazione fissata ed io la cura, poi sempre più convergenti nella cura. E non c'era un regista, salvo che potessi considerarmi tale nel momento che introducevo in scena Giuseppe, l'anima gemella ed altri personaggi, che si vedranno. A parte questi interventi, io stesso mi lasciavo agire, sia pure virtualmente, per via di prassi mimetica, dalla movimentazione messa in atto dalla mia intenzionalità, da quella di Fernanda e da quelle attribuibili ai personaggi chiamati in scena.

C'è da domandarsi quale sia il ruolo di questi personaggi, quale sia il nome che li definisca. Si tratta di testimoni. Se si pensa alla dinamica d'un processo penale, è testimone colui che è stato presente all'evento criminoso. Ma la sua presenza non è stata anodina ed indifferente, essa è stata coinvolta più o meno fortemente. Sia pure in misura diversa della vittima, il testimone subisce anche lui la violenza dell'episodio ed il suo rendere pubblica testimonianza lo risarcisce, perché gli dà modo di ribaltare sull'imputato la violenza subita. La testimonianza quindi è una vera e propria messa in scena catartica.

Ma perché chiamare testimoni i personaggi, che sono venuti a coabitare con Fernanda e con me?

Quando studiavo il caso di Lucia (una donna che si sentiva trasformata nel diavolo) (Calvi, cap. 5), raccontai ad un amico di che cosa mi stavo occupando in quel momento. Egli mi chiese che cosa faceva di speciale Lucia, se per caso andava in giro protendendo le grinfie e, nel dire così, allungava le mani atteggiando le dita in modo inconfondibile. Questo gesto mi fece pensare che il mio amico, nel sentire di Lucia, aveva avuto un moto empatico verso di lei grazie ad una fugacissima prassi mimetica. In altri termini, le mie poche parole erano state sufficienti ad evocare una figura dalla quale il mio amico era stato per un attimo compenetrato e della quale si era subito liberato. Così come non

si era soffermato riflessivamente su Lucia, facendone oggetto d'un discorso, ma l'aveva assunta irriflessivamente, il mio amico non aveva allontanato da sé l'immagine (in realtà, la paura) del diavolo per via logica, ma l'aveva espulsa per via muscolo-cinetica.

Questo piccolo episodio s'inserì attivamente nel mio esercizio fenomenologico su Lucia. Dopo d'allora m'è capitato spesso di non aspettare che un episodio analogo si verificasse spontaneamente, ma ho cercato di provocare una cosa simile parlando al mio paziente d'un personaggio della letteratura o del mito con il quale mi sembrava ch'egli potesse sentirsi in sintonia. Anche miei precedenti pazienti hanno assunto a volte lo stesso ruolo di testimoni, così come ho fatto con Fernanda chiamando in causa Giuseppe.

Qualunque professione, anzi, qualunque momento della vita, utilizza, o dovrebbe utilizzare, spezzoni della precedente esperienza. E sicuramente il medico, lo psichiatra, lo psicologo non sono gli ultimi ad attingere alla propria esperienza, vuoi clinica vuoi culturale. Si può mettere la propria esperienza in comune con colui che si ha di fronte in quel momento, ma io ho constatato spesso che questa iniziativa è molto delicata. Se si esordisce con il mero riferimento alla condizione clinica d'un altro paziente oppure a quella d'un personaggio letterario o mitologico, si può essere certi del rifiuto del paziente. Questi si sente proposto un modello di discesa dallo stato d'esaltazione dove si trova, come se si volesse suggerire il messaggio che lui non è capace di fare lo stesso. Il mio paziente attuale può viverlo come una colpevolizzazione. Bisogna invece esordire dopo aver fatto una preliminare epochè di ogni aspetto realistico e personale di colui che si propone e suggerirne subito l'aspetto essenziale affinché il paziente senta che non si sta facendo un confronto tra persona e persona, ma gli si sta facendo vedere quanto sia ampia e variamente abitata la condizione alla quale lui stesso appartiene. Il nuovo arrivato viene accolto nella coabitazione, che possiamo chiamare categoriale, già esistente tra me ed il paziente, e così si instilla in questi un'ulteriore carica di fiducia nel procedere verso quell'intersoggettività, che è chiamata a sanare la sua alienità.

Quando sembrava che Fernanda avesse instaurato un idillio con l'immaginaria anima gemella, di cui la goethiana vicenda implicante Edoardo ed Ottilia era per lei il modello ed assaporava a piene sorsate una ricchezza esistenziale prima sconosciuta, qualcosa la richiamava ferocemente alla sua miseria. Come sappiamo fin dal principio, Fernanda si sentiva una creatura estranea alla razza umana, senza che potesse precisare se era un animale o se era un mostro. Difatti risultava chiaro che il suo tormento proveniva non dal sentire in sé, positivamente, questo o quell'attributo non umano, ma dal sentire una nega-

zione, una mancanza di umanità, così come si sentiva mancante di completezza. C'era stato bensì un tentativo di specificazione nel dire che era sempre stata priva di memoria, ma ben presto Fernanda aveva abbandonato il piano realistico delle facoltà psichiche e si muoveva agevolmente sul piano irreal delle essenze.

Quando le suggerii di ricordare la favola *La bella e la bestia*, Fernanda era ormai perfettamente in grado di accogliere la bestia, di confrontarsi con lei, di dialogare, d'immedesimarsi fino al mimetismo. Il nostro gioco era così avanzato che Fernanda capiva benissimo le mie intenzioni. Lontanissimo dal gravare ulteriormente la sua colpa con un paragone mostruoso, le proponevo questa figura, perché la conclusione positiva della favola le era ben nota e poteva rappresentare un ulteriore stimolo a procedere verso la leggerezza e la completezza. Sebbene l'arrivo della bestia avesse molto del colpo di scena, Fernanda era già in grado di affrontarlo con ironia amorevole e si rivolgeva direttamente alla bestia, fiduciosa che questa le avrebbe regalato il segreto della metamorfosi liberatoria alla quale entrambe anelavano. Questo periodo è stato per Fernanda quello delle tensioni più forti. Mentre la masturbazione si accompagnava, con la contrattura muscolare, ad una precisa sofferenza fisica, la sensazione di sentirsi inumana non aveva alcun corrispettivo fisico, né del resto poteva aiutarla il confronto con la bestia, che si doleva solamente di essere brutta. Fernanda riuscì tuttavia a superare anche questo Rubicone, figurandosi brutta nel volto e nel corpo e nello stesso tempo imponendosi una disciplina mimica, gestuale, posturale e motoria, per la quale chiamò in aiuto tutte le risorse di femminilità, di vanità e di narcisismo, che fin'allora aveva trascurate e conculcate e che ora scopriva e sviluppava per contrastare e rovesciare la figura della bestia entrata nella nostra coabitazione.

Naturalmente Fernanda sapeva, e la conclusione della favola confermava, che il tocco finale sarebbe venuto da un amore autentico e non prefigurato mimeticamente. Ma tutto il suo lavoro era vissuto da Fernanda come una preparazione, non senza che intervenisse il gusto femminile di piacermi di più, a segno che ogni seduta cominciava ad essere per lei un piccolo esame al quale si preparava, appunto, puntigliosamente, in attesa d'un esame più grande.

Nello stendere una relazione come questa, che Georges Lantéri-Laura mi suggeriva di definire "clinico-noematica", ho cercato continuamente d'immaginare le perplessità, che sarebbero potute sorgere nella mente dei lettori. Prima fra tutte, l'impressione che ogni cosa concorra verso il meglio e che si stia assistendo ad uno sviluppo dove "*tout se tient*". Ma non mi sarebbe possibile ricordare le numerose pause, le incertezze, le marce indietro d'un percorso disagiata, tutto in salita,

ostacolato dalla pesantezza di quel che gravava su Fernanda, per quanto la sua tensione verso l'accesso ad una maggiore leggerezza prendesse corpo sempre più intensamente dentro di lei.

Quando ho ritenuto che Fernanda fosse abbastanza preparata alle incursioni sui piani eidetico e trascendentale, e tenuto conto del suo livello culturale di laureata in lettere, le ho proposto il mito platonico dell'androgino. Trattasi d'un mito molto conosciuto, per cui sarà sufficiente un breve riassunto. Interrogato, nel *Simposio*, sul tema dell'amore, Aristofane racconta che, in un tempo antico, vivevano creature androgine in quanto portavano i genitali dei due sessi. Erano esseri rotondi, perché dorso e fianchi formavano quasi una sfera. Avevano una sola testa con due volti contrapposti, quattro braccia, quattro gambe su cui si reggevano in piedi e camminavano. Quando volevano correre si muovevano velocemente come una ruota.

Gli androgini erano fortissimi e molto orgogliosi. Non avevano timore degli dei, perché discendevano direttamente dal Sole, dalla Luna e dalla Terra. Vollero impadronirsi dell'Olimpo tentandone la scalata. Ma Zeus li prevenne e li fece tagliare in due dimezzandone così la forza. Nacque allora, nelle due metà, il desiderio di ritrovarsi e di riunirsi. Senonché la separazione spesso costava la vita ad una delle due metà oppure il destino l'allontanava dall'altra, per cui il più delle volte il desiderio di riunirsi rimaneva insoddisfatto. Per addolcire questa situazione e per permettere loro di propagarsi, Zeus fece spostare i genitali dal dorso al ventre ed i volti dallo stesso lato, di modo che maschio e femmina potessero congiungersi e nello stesso tempo guardarsi in faccia. Ed è così che cominciò ad esistere la razza umana, conservando, dal suo stampo primigenio, la nostalgia d'una completezza perduta, recuperabile solamente grazie ad un aiuto eccezionale di Eros e pur sempre raramente e mai senza superare grandi difficoltà. È un ambito, come si vede, nel quale la letteratura ha lavorato largamente.

A poco a poco Fernanda s'è abituata a confrontare la sua convinzione d'essere dimezzata e non umana col mito dell'androgino, anche questa figura entrando e muovendosi nel teatrino dei nostri colloqui. È sempre stata una figura onnipresente, ma non prevaricante sulle altre, alle quali – cioè a Giuseppe, al mostro ed all'anima gemella – ha lasciato il primo piano. Il ruolo dell'androgino è stato quello d'un rinforzo dialettico, d'una corroborazione al discorso sulla completezza perduta e recuperabile. Con la sua immagine surreale e buffa, è sempre stato disponibile per sciogliere i momenti di maggior tensione, offrendo un riferimento, che si prestava ad incoraggiare quell'*understatement* ironico, da cui Fernanda non era lontana, ma che spesso doveva essere riguadagnato.

Dopo quattro anni di colloqui, al rientro dalla pausa estiva, Fernanda mi si è presentata completamente cambiata. Non depressa ma equilibrata, non ansiosa ma tranquilla. Esitava a dirlo, ma aveva tutta l'aria d'una persona felice. Durante l'estate era avvenuto l'incontro. Lui si chiamava Paolino, celibe, insegnante come lei, supergiù della sua età. Dopo essersi conosciuti e dopo i primi approcci, erano passati velocemente a far l'amore. Nessuna ripugnanza per i genitali maschili, nessuna ripetizione in Fernanda della vecchia, sconsolante scoperta che la consumazione sessuale non fosse cibo per lei. Si sentiva finalmente umana e completa. Andando verso la fine della seduta, pensavo che la mia paziente avrebbe preso commiato ed invece Fernanda mi chiese, come al solito, un altro appuntamento.

Cominciò allora un periodo, durato poco più d'un anno, durante il quale Fernanda prese decisamente l'iniziativa nella conduzione dei colloqui. S'infervorò, non senza un buon margine di divertimento, a ripercorrere le varie tappe del nostro tragitto. Si esercitò con grande acutezza a rivisitare gli incontri con i vari personaggi accolti nella nostra coabitazione, sottolineandone i particolari e scoprendone altri, in un gioco di rispecchiamenti e di confronti dal quale traeva con evidenza una consistenza ontologica sempre più salda. La sua identità sembrava nutrirsi della pluralità dentro la quale si muoveva con disinvoltura, affermando lei stessa, esplicitamente, che sentiva di trarre una grande sicurezza dall'aver imparato a prendere qualcosa da uno e qualcosa da un altro.

Ma Fernanda era la donna della sorpresa. Un giorno volle descrivere con maggior precisione i suoi rapporti sessuali con Paolino. Cominciò col dire che si univano frontalmente nel rapporto genito-genitale e che ogni tanto praticavano anche il doppio rapporto oro-genitale. Parlando di questo Fernanda s'accese parecchio. Mi disse che, probabilmente, si aspettava d'avere un'attività sessuale di questo tipo sin da quando parlava di consumazione e di cibo. Si riteneva fortunata che questo problema fosse stato possibile risolverlo per via agita e non simbolica. E mi disse anche:

Quando affondo la faccia nel ventre di Paolino, chiudo gli occhi e mi perdo. È una sensazione straordinaria, come se il mio corpo diventasse leggero leggero. Alla fine ritorno alla luce, non solamente perché riapro gli occhi, ma perché ho proprio l'impressione di rinascere, nuova, completa, veramente umana. Io credo proprio di essere riuscita con Paolino a "rifare" l'androgino di Platone. Formiamo una creatura sola, rotonda, con otto arti. Ma, quando ci distacciamo, io non ritorno più ad essere la metà di qualcosa, mi

sono completata. Ho chiesto a Paolino come si sente, ma lui gode semplicemente quei momenti di piacere e lascia a me, senza nessun fastidio, le mie fantasie.

* * *

Si descrive volentieri una vicenda di cura come questa in primo luogo perché è andata bene e poi perché è corredata, eccezionalmente, da una lunga catamnesi, che ne convalida il risultato.

Nella storia di Fernanda si celebra in modo esemplare l'“alleanza” tra l'adozione dell'atteggiamento fenomenologico e l'uso degli psicofarmaci.

Quanto al primo dei due “alleati” basterà annotare brevemente quanto segue.

Inserire la fenomenologia husserliana nella sfera della psichiatria vuol dire affrontare l'irrapportabilità tra una scienza eidetica ed una scienza empirica.

Si suppone che questa difficoltà possa essere superata laddove lo psichiatra (o psicologo che sia) faccia epochè dell'atteggiamento naturale di chi si trova nell'empirico ed in tal modo acceda all'eidetico, trovandosi così ad aver assunto l'atteggiamento fenomenologico.

Egli sarà tanto più persuaso di fare questa operazione quanto più sarà convinto che il suo paziente abbia, non certo scelto, bensì subito un'epochè fenomenologica *sui generis* per cui si muove nell'eidetico (nel suo caso: l'alienità) salvo quei residui di senso comune, che lo mantengono più o meno inserito nella vita di tutti.

L'inserimento paritario del curante e del paziente nell'atteggiamento fenomenologico non si verifica di certo né velocemente né facilmente.

Anche chi pensa che entrambi possano incontrarsi sullo stesso piano non può non sapere che il loro percorso è molto diverso. Da una parte c'è un “lavoro” filosofico, dall'altra c'è (verosimilmente) l'effetto d'un “lavoro” biologico.

Qui s'inserisce lo psicofarmaco in quanto strumento omogeneo a questo “lavoro” biologico. La sua azione è più veloce di quella d'uno strumento disomogeneo come lo è una “terapia della parola” ed in parecchi casi bruciare le tappe è necessario.

L'azione dello psicofarmaco consiste nel rendere meno asimmetrico, meno diverso in tutti i sensi, l'atteggiamento fenomenologico del curante e quello del paziente.

Quando si comincia ad essere vicini ad una condizione di parità, allora si avverte più sensibilmente un flusso scambievole di empatia e di ricchezza esistenziale.

La cura viene a consistere nella gestione di questa ricchezza, ciascuno portando i suoi contributi eidetici, immaginari, culturali, esperienziali.

Coloro che sono partiti come curante e paziente formano ora una noità, idonea ad aprire all'ex-paziente l'intersoggettività¹.

BIBLIOGRAFIA

Calvi L.: *Il consumo del corpo. Esercizi fenomenologici d'uno psichiatra sulla carne, il sesso, la morte*. Mimesis Edizioni, Milano, 2007

Prof. Lorenzo Calvi
Pz.ta SS. Maurizio e Lazzaro, 2
I-23827 Lierna

Testo letto al Corso elettivo Disagio psichico e società all'Università di Milano Bicocca il 10 maggio 2010.

¹ Sull'atteggiamento fenomenologico, sull'epochè e su altri punti cruciali cfr. Di Petta G. (a cura di): *Fenomenologia: psicopatologia e psicoterapia*, E.U.R., Roma, 2009, dove non manca una buona bibliografia.